

CESARE BECCARIA (1)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (1)

Cesare Beccaria nacque a Milano il 15 marzo 1738 dal marchese Giovanni Saverio e da Maria Visconti di Saliceto, primogenito d'una nobile famiglia, agiata se non ricca, e larga di parentado clericale e laico.

Opprimenti furono la sua infanzia e la sua adolescenza, tra le mura dell'avito palazzo in via Brera e poi, tra gli otto e i sedici anni, nel gesuitico Collegio Farnesiano di Parma. "Fanatica" egli chiamerà la sua educazione.

Gli anni di scuola lo richiuderanno su se stesso, cominceranno a porlo in quella situazione di puntigliosa e passiva difesa della propria personalità dalla quale non riuscirà ad emergere se non di rado.

NASCITA DI UN CAPOLAVORO (1)

(Gessate, estate 1763)

Carissimo Scipione,

le nuvole si sono dissipate, e la tranquillità e la calma sono succedute alle tempeste. La mia malinconia non procedeva che da queste due cagioni, le seccature che mi circondano, e il trovare il mio cuore vuoto da ogni passione. Il mio animo ha bisogno d'un moto continuo, che lo tenga in vigore, altrimenti la noia e il dolore di vedermi avvilito e confuso nella folla degli spiriti comuni mi opprimono.

Ma qual mezzo di sortire da questa letargia che mi tormenta, se io non sono né ambizioso, né innamorato? (...)

Quello che portavo alla mia stimabile compagna si è cambiato in una stima sincera, in una vera amicizia, ed in una tenerezza inesprimibile. (...)

dalla lettera di C.B. a Giambattista Biffi

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

ORIGINE DELLE PENE

Le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla.

Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità.

La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle; ma non bastava il formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri.

Vi volevano dei *motivi sensibili* che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommersere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl'infrattori delle leggi.

CESARE BECCARIA (2)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (2)

A Parma cominciò a dimostrare la sua lucida e precoce intelligenza, soprattutto nelle matematiche e nelle lingue.

Passato all'Università di Pavia, vi si laureò il 13 settembre 1758, entrando in contatto col mondo del diritto.

Tornato a Milano, pur partecipando alla vita mondana e letteraria, fu soprattutto impegnato in una profonda crisi sentimentale e intellettuale che lo portò alla rottura con la famiglia e con le idee del suo ambiente.

Innamoratosi nell'autunno del 1760 della vivace e volubile Teresa Blasco, volle contro l'opposizione paterna coronare il suo sogno sentimentale; le minacce familiari diedero a questo amore il significato d'una conquistata fermezza e indipendenza. Il governo autorizzò il matrimonio.

NASCITA DI UN CAPOLAVORO (2)

Milano, 1 novembre 1765

Prima di chiudere vi soddisferò sul proposito del libro *Dei delitti e delle pene*. Il libro è del marchese Beccaria. L'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me. Nella nostra società la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori economici - politici, altri legge, Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'immagini vivacissime era adattato appunto.

(continua)

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

IL DIRITTO DI PUNIRE

Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere in generale così: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico.

Ecco dunque sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra e inviolabile è la sicurezza, e maggiore è la libertà che il sovrano conserva ai sudditi. (...)

Osservate che la parola *diritto* non è contraddittoria alla parola *forza*, ma la prima è piuttosto una modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero.

E per giustizia io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbono nell'antico stato d'insocialità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste di lor natura.

CESARE BECCARIA (3)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (3)

Dopo un periodo di stentatissima vita Cesare, con l'ausilio di Pietro Verri, finì per riconciliarsi con la famiglia nel 1762.

Parallelamente il ventenne marchese si convertiva alla "*philosophie*" e si abbandonava tutto alle idee degli illuministi attraverso la lettura di Montesquieu, Helvétius, Buffon, Diderot, Hume, D'Alambert, Condillac; sopra ogni altro Rousseau.

L'esaltazione della scoperta illuminista venne presto convogliata in un'originale partecipazione all'attività dei giovani raccolti intorno ai fratelli Verri (Pietro e Alessandro) nell'Accademia dei Pugni e poi nel "Caffè".

NASCITA DI UN CAPOLAVORO (3)

Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il *protettore dei carcerati*, gli promise assistenza.

Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro. Il punto stava, in una materia tanto irritabile, il pubblicare quest'opera senza guai. (...)

(dalla lettera di Pietro Verri agli amici milanesi)

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

LA MISURA DEI DELITTI E POSSIBILI ERRORI

Le precedenti riflessioni mi danno il diritto di asserire che l'unica e vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione, e però errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette. (...) Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società; e alcune altre volte colla più cattiva volontà ne fanno il maggior bene.

Altri misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa che dalla loro importanza riguardo al ben pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi che l'assassinio di un monarca; la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offesa.

Finalmente alcuni pensarono che la gravezza del peccato entrasse nella misura dei delitti. (...) I rapporti tra uomini e uomini sono rapporti di uguaglianza. La sola necessità ha fatto nascere dall'urto delle passioni e dalle opposizioni degli interessi l'idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana. I rapporti tra uomini e Dio sono di dipendenza da un Essere perfetto e creatore, che si è riserbato a sé solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo, perché egli solo può esserlo senza inconveniente.

CESARE BECCARIA (4)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (4)

Nel 1762 usciva a Lucca presso V. Giuntini la prima opera sua, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno 1762*, intorno a cui nacquero vivaci polemiche.

Sempre nell'atmosfera del vivace gruppo di amici raccolto in casa Verri nacque, tra il marzo 1763 e l'inizio del 1764, il capolavoro, *Dei delitti e delle pene*, uscito a Livorno dal Coltellini nel luglio 1764.

Immenso fu il successo di quest'opera, infinite le discussioni e le polemiche che suscitò in tutto il mondo civile. Successo superiore, indubbiamente, alle forze stesse di chi doveva sostenerlo.

ELOGI, CRITICHE, POLEMICHE (1)

L'appello di Beccaria per una umanità fatta di uomini liberi e uguali ebbe enormi ripercussioni in Italia e nel mondo.

La reazione dei singoli, in ogni angolo d'Italia, rivelò i sintomi di un sommovimento profondo.

"E' il primo libro che sia stato scritto in Italia in favore dell'umanità, con energia e con indipendenza" scriveva Gianrinaldo Carli il 1° gennaio 1765, studioso vicino ai Verri.

Dalla Toscana un giovane magistrato, Cosimo Amidei, dopo la lettura di qualche pagina del libro, aveva deciso di consacrare la propria vita alle riforme giudiziarie e a rendere meno duro e tragico il rapporto tra le legge e gli uomini.

"Vi prego a non stancarvi di essere utile con nuove produzioni... Seguite a stracciare quel velo d'ignoranza che ancor ricopre tanto..." (Giuseppe Pelli, studioso)

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DIVISIONE DEI DELITTI

Alcuni delitti distruggono immediatamente la società, o chi la rappresenta; alcuni offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni, o nell'onore; alcuni altri sono azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato dalle leggi di fare, o non fare, in vista del bene pubblico.

I primi, che sono i massimi delitti, perché più dannosi, son quelli che chiamansi di lesa maestà.

(...) Dopo questi seguono i delitti contrarii alla sicurezza di ciascun particolare. (...) Essi sono uno de' maggiori delitti, e sotto questa classe cadono non solo gli assassinii e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei grandi e dei magistrati, l'influenza dei quali agisce ad una maggior distanza e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere, e sostituendo quella del diritto del più forte, del pari pericoloso egualmente in chi lo esercita e in chi lo soffre.

(...) Tra i delitti della terza specie sono particolarmente quelli che turbano la pubblica tranquillità e la quiete de' cittadini, come gli strepiti e i bagordi nelle pubbliche vie, (...) come i fanatici sermoni, che eccitano le facili passioni della curiosa moltitudine.

CESARE BECCARIA (5)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (5)

Per qualche tempo l'amicizia dei fratelli Verri e la collaborazione al "Caffè" sorressero Beccaria di fronte alla sua responsabilità. Sono di questo periodo le acute pagine del *Tentativo analitico su i contrabbandi*, il *Frammento sullo stile* e un *Frammento sugli odori*.

Chiusosi il "Caffè" nel giugno del 1766, il crollo giunse nell'autunno dello stesso anno, durante il viaggio a Parigi, nella patria dei *philosophes*.

Con lo schianto nel cuore s'allontanò da Milano, quasi presago che avrebbe in tal modo spezzato, con le proprie mani, quel precario equilibrio psicologico che gli permetteva di vivere con gli amici suoi, di pensare, di lavorare. Era per lui un tormento esser lontano dagli amici e dalla moglie, ai quali chiedeva una continua rassicurazione contro se stesso.

Come avrebbe sopportato, in questo stato d'animo, il gioco raffinato, il dialogo libero e spregiudicato dei *philosophes*?

Poteva accettare di essere corretto da loro, esaltato o criticato, quel che non poteva sopportare era di giocare il loro gioco, di rimettere tutto in questione per ridiscutere tutto da capo.

Ebbe una reazione simile a quella di Rousseau, ma più schiva e più passiva. Non si ribellò, ma finì per andarsene da Parigi, fuggendo la gloria, rifiutandosi di essere diverso da quello che era.

Ne seguirono le ironie francesi, la sorpresa generale, l'indifferenza della moglie stessa, l'aspra condanna dei Verri.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

QUALI PENE? A QUALE FINE?

Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente *utile* e *necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengono eglino *il fine* che si propongono le leggi? Qual è la migliore maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutt'i tempi? Qual influenza hanno esse su i costumi?

(...) Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato; ma se sostenendo i diritti degli uomini e dell'invincibile verità contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o dell'ignoranza, ugualmente fatale, le benedizioni e le lagrime d'un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero dal disprezzo degli uomini.

(...) Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. (...) Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal fare nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali

CESARE BECCARIA (6)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (6)

Una via gli restava aperta. Caduta nel 1767 un'offerta di Caterina II per una sistemazione in Russia, nel dicembre del 1768 il Beccaria veniva nominato professore di scienze camerali nelle Scuole Palatine. Pronunciò la sua prolusione, subito stampata, il 9 gennaio 1769.

Nel 1770 uscivano a Milano le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, parte di una più vasta ricerca sulla storia dell'umano incivilimento che egli sempre vagheggiò.

Del suo assiduo insegnamento sono frutto le pagine, di eccezionale intelligenza e lucidità, degli *Elementi di economia pubblica*, che verranno pubblicati postumi.

ELOGI, CRITICHE, POLEMICHE (2)

Nata da una "conversione" alla filosofia, quest'opera ne produceva altre, negli ambienti più diversi e lontani.

A Napoli, dove vivevano ed operavano Francesco Mario Pagano e Gaetano Filangieri, intenso fu il dibattito. Contro la tortura erano tutti d'accordo ma di fronte all'integrale abolizione della pena di morte, arretrarono e persino i due filosofi tentarono di giustificarla, almeno in alcuni limitati casi.

Toccò dunque alla Toscana di Pietro Leopoldo, nel 1786, dare l'esempio, non soltanto all'Italia ma all'Europa intera, d'una nuova legislazione che abolisse interamente la pena di morte.

In Russia fu Caterina II, sovrana illuminata, ad attuare una riforma giudiziaria secondo i principi enunciati dal Beccaria.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DELLA TORTURA

Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violato i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?

(...) Egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nella fibre di un miserabile.

(...) L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio di un giudice questo problema. Data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre d'un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto.

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità, ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisionomia d'un uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per i quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità.

CESARE BECCARIA (7)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (7)

Dopo due anni d'insegnamento, il 29 aprile del 1771, fu nominato consigliere nel Supremo Consiglio D'Economia, ove si dedicò soprattutto ai problemi annonari.

Nel 1778 divenne magistrato provinciale per la zecca e membro della delegazione per la riforma delle monete.

Era così ormai diventato un alto funzionario, con una vita sempre più grigia e monotona, non scossa neppure dalla morte dell'adorata moglie nel 1774, sostituita dopo quaranta giorni da una nuova compagna, Anna Barbò.

Coerente e paziente, la sua opera di alto funzionario fu tuttavia assidua e ricca, condotta con grande competenza ed intelligenza.

Cesare Beccaria morì il 28 novembre 1794.

ELOGI, CRITICHE, POLEMICHE (3).

Contro il "Rousseau degli italiani", contro questo "socialista" (parola coniata e usata allora, per la prima volta, come un'arma contro Beccaria) si levarono dapprima i sospetti, le paure degli Inquisitori di stato di Venezia e le oscure e violente minacce d'un frate vallombrosano, Ferdinando Facchinei.

Egli aveva visto che la volontà di riforma di Beccaria poggiava su un presupposto egualitario che rovesciava tutta la tradizione dei vecchi stati italiani e toccava le radici stesse delle società d'antico regime. Agitò quel fondo di paura emerso in non pochi lettori, sostenne la tortura, la pena di morte, l'Inquisizione, dicendo che sarebbe bastato toccare uno soltanto di quei pilastri della società perché questa tutta intera crollasse.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DELLA PENA DI MORTE (1)

(...) Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che la somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari

Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?

Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita?

(...) Non è dunque la pena di morte un *diritto*, (...) ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

(...) Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti.

(...) Dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato.

CESARE BECCARIA (8)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

LETTERE (1)

Lione, 12 ottobre 1776

L'animo mio è nella più terribile costernazione che sia mai stato. Sotto il sacro secreto della nostra amicizia ti confido, che sono pentitissimo del mio viaggio, che se non fosse stata la ragione, e più le sagge riflessioni d'Alessandro, sarei ritornato indietro per posta senza toccar Parigi. Questa sarebbe una pazzia che mi renderebbe ridicolo, lo veggio benissimo (...)

... sono e sarò sempre Cesare

Milano, 15 novembre 1776

Caro Beccaria, te lo ripeto con tutta quella forza che può la mia vera e immutabile amicizia, non fare questa grande coglioneria.

(...) Aspetta almeno due mesi ancora, hai già sofferto il più, soffri il meno.

(...) Amami e ricevi un abbraccio col cuore.

Pietro

ELOGI, CRITICHE, POLEMICHE (4).

Secondo il frate vallombrosano, Ferdinando Facchinei, l'idea di uomini liberi e uguali era un'utopia. Proprio verso di essa guardava e tendeva il libro *Dei delitti e delle pene*.

Separare tanto nettamente, come Beccaria aveva fatto, il delitto dal peccato, volere una giustizia tutta umana, tutta fondata sul calcolo del danno portato alla società da chi aveva violato le leggi, era sconoscere l'umana convivenza, era non soltanto eliminare l'influenza della Chiesa nelle vicende umane, ma negare l'orrore religioso del delitto e della colpa.

Beccaria non rispose. Risposero per lui Pietro e Alessandro Verri.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DELLA PENA DI MORTE (2)

(...) Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura.

(...) Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. (...) Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio.

(...) Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i secoli e di quasi tutte le nazioni, che danno pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità.

(...) La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori.

CESARE BECCARIA (9)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

LETTERE (2)

Parigi, 15 novembre

Ho ricevuto la tua lettera in data 26 ottobre. (...) Tutte le tue ragioni non mi persuadono punto, almeno nelle circostanze presenti.

(...) Caro amico, sono vicino ai trent'anni. Lasciami qual sono, lasciami correre la mia carriera in pace secondo le mie sensazioni, il mio carattere e i bisogni miei. Seguendo li impulsi costanti ed indelebili dell'animo mio, esso si metterà in equilibrio da se stesso sugli effetti di queste tue tanto temute dicerie.

Dal 2 ottobre a questo momento non ho gustata la felicità. I dolci vapori delle lodi e delle continue testimonianze di stima ricevute in questa patria della filosofia erano e sono di continuo infettati da un alito amaro e pungente che sorge dall'imo del cuore.

Non ho mancato d'approfittare della corta mia dimora, ho ben visto ed esaminato Parigi, ho fatto mille utili ed importanti amicizie, ho gettato i semi della mia futura felicità! Ho fatto un buon impiego del denaro datomi da mio padre, del quale parte ne riporto, ed il quale certamente non mi è stato dato per rendermi ridicolo, ma nemmeno per rendermi infelice.

Tutto dunque mi persuade il ritorno, al quale è superflua ogni tua resistenza. Anzi esigo (e non dubito che lo farai) dalla tua amicizia, che tu prepari l'animo di mio padre a risparmiarmi delli inutili rimproveri, ed a preparami un buon ritorno, come mi hai preparato un buon viaggio.

(...) Nei primi dieci o dodici giorni di dicembre ti abbraccerò.

Beccaria

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DOLCEZZA DELLE PENE

Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione.

La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi, spaventano sempre gli animi umani.

(...) L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplicii furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, poiché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario.

(...) Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male deve essere calcolata l'infalibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe.

CESARE BECCARIA (10)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

DALLA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art. 13 La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

(...) E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Art. 27 La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

COME SI PREVENGANO I DELITTI

E' meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutt'i calcoli dei beni e dei mali della vita.

(...) Il proibire una moltitudini di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che non possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi.

(...) A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privare l'uomo dell'uso de' suoi sensi.

(...) Volete prevenire i delitti?

Fate che le leggi sian chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle.

Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini che gli uomini stessi.

Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo.

Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene (con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento. A cura di Franco Venturi), Einaudi, Torino, 1981
- AA.VV., La storia, vol. 9, Il Settecento: L'età dei lumi, La Biblioteca di Repubblica, Roma, 2004

Ricerca, selezione e riduzione dei testi a cura del prof. Giovanni Corallo

Buccinasco, marzo 2005